

Avevo bisogno di spezzarmi  
e mi sono trovato  
un amore che mi spezzasse

Viktor Sklovskij  
«Zoo o lettere non d'amore»

## DI COSA PARLIAMO QUANDO NON PARLIAMO D'AMORE

Stefania Scateni

Sull'amore. Un gran minestrone si fa con la parola amore. Ne parlano tutti, sembra così facile. L'amore è un'esperienza comune. Ma di cosa si parla quando si parla d'amore? Di un palpito, di una metafora, di un'idea, di un incontro, di una storia, di un'epifania, di un posto vuoto, di un volto a volto, di un'illusione, di una difesa contro la violenza, del paradiso perduto, dell'inferno o che altro? Si può rimettere a posto una parola come «amore»? O la parola amore, forse, è solo una domanda che va lasciata nel vento?

Allora meglio non parlare d'amore? Certamente meglio non parlarne se chi lo fa (non lo fa) si chiama Viktor Sklovskij. Il suo *Zoo o lettere di non amore* ripescato da Sellerio (traduzione di Maria Zalambani, pagine 174, euro 8) è uno dei più bei libri d'amore mai scritti. E non parla d'amore. Però ne parla. Il libro

è un divagare e un vagheggiare intorno a un esilio berlinese - lo scrittore è vissuto a Berlino e là scrisse anche *Zoo o lettere di non amore* oltre che *Viaggio sentimentale*, entrambi nel 1923 - e passa in rassegna, come in una visita allo zoo, per l'appunto, un catalogo di personaggi giovani e meno giovani in esilio, disegnando una serie di schizzi della Berlino russa che non si rassegna a non essere in Russia. Patria dove il critico e scrittore tornò e dove morì nel 1983.

Come dice il titolo, *Zoo o lettere di non amore* è un romanzo di lettere. Amore e separazione, la loro motivazione. Il libro è una raccolta di lettere scritte da un uomo innamorato a una donna che non vuole il suo amore - che «non ha tempo per lui», spiega lo stesso autore nella prefazione. Lei



è disposta a leggere le sue lettere se lui vuole scriverle; può scriverle ma non può assolutamente parlare d'amore. Da questa premessa scontata, come molte storie d'amore infelici, Sklovskij crea un meraviglioso esorcismo amoroso, tesse con le parole una trama larga e così sottile da permettere che, nei vuoti, si insinuino palpiti del cuore, trepidazioni, sconforti, slanci, disperazioni, speranze, impazienze, dolore (solo chi si ama riesce a farci molto male). Sulle trame larghe della sua tessitura lo scrittore si rifugia, si rigira, si agita come un uomo che non riesce a dormire; dai buchi della trama spera che prima o poi salgano parole d'amore. Semplici, come io ti amo. L'amore, suggerisce Sklovskij, non ha bisogno di parole. Non parliamone. Se c'è trova da sé la strada per raccontarsi, si racconta da solo.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

Andrea Di Consoli

## SULLA STRADA

# Il villaggio di cemento

Mentre ci dirigiamo verso il «Villaggio Coppola» di Castelvolturno, in provincia di Caserta, dove si distende uno dei monumenti più plateali dell'abusivismo edilizio, della corruzione, del degrado, dell'illegalità - 48 chilometri quadrati di cemento armato selvaggio, di cui il 60% su terreni demaniali - Giuseppe Montesano, il fortunato autore di *Nel corpo di Napoli*, nonché studioso di letteratura francese, mi dice: «Questa è tanatoarchitettura». Il «Villaggio» è una desolata landa di grattacieli fatiscanti, di case costruite sulla spiaggia, di orrori architettonici, di giostre inverosimili, di bar e ristoranti senza gusto, di «monnezza» (migliaia di bottiglie di plastica, cartacce, resti di pizze, scarpe rotte, giornali, thermos, scatole di tonno, ecc.) e poi, come se non bastasse, la via Domitiana, che passa da queste parti, è tutta un brulicare di stranieri senza permesso di soggiorno, di prostitute, di camorristi latitanti, di miasmi da depuratore rotto. Non c'è dubbio: si tratta dell'inferno. Eppure qui a Castelvolturno l'estetica, il bello, la civiltà del diritto sono degli anacronismi, anche solo a pensarli - e a venire qui con il lume della ragione, della legalità e dell'estetica ci si sente impotenti, se non ridicoli. Il sabato sera, e lungo tutto l'arco dell'estate, qui si riversano migliaia di giovani del casertano che vengono a ballare, a divertirsi, a rimorchiare, a fare i duri con la musica house a manetta nella macchina. Il «Villaggio Coppola» potrebbe essere definito un non-luogo, uno spazio dov'è impossibile radicare una qualsivoglia identità, eppure c'è qualcosa di naturale in questo scempio, una specie di consustanzialità rispetto alla gente di questo posto - il «Villaggio» è davvero solo il frutto della mente perversa dei fratelli Coppola, degli ex vicere Bosco e Santonastaso? Non è forse tutta l'area circostante alla Domitiana una *no man's land*, una terra di piccoli e grandi banditi? Il «Villaggio Coppola», dunque, non vi fa che la figura del simbolo, dell'emblema, qualcosa che rappresenta un territorio ma non lo esaurisce nelle sue diramazioni illegali, truffaldine, violente. Giuseppe Montesano è considerato uno scrittore corporale, d'un realismo grottesco, ma ora che siamo qui, in questo trionfo di cemento armato, ferro e spazzatura, si manifesta in tutta la sua intensità la scissione di cui è vittima lo scrittore di Sant'Arpino: da un lato c'è la civiltà dei libri, della cultura, della raffinatezza - Montesano ha curato il Meridiano di Baudelaire insieme a Giovanni Raboni - dall'altro c'è un'attrazione fatale per il degrado, la «monnezza», la desolazione di questi posti. Come nel tiro alla fune, Giuseppe Montesano è un po' tirato dalla civiltà del diritto e del bello e un po' dalla barbarie di questo inferno di camorristi, imprenditori edili, prostitute («quelle che sotto il sole della Domitiana stanno con l'ombrello in mano», dice), mozzarellari, politici-commercianti di voti e uomini bruti che passano la propria giornata a «difendere» il territorio dalle incursioni di altri bruti e dalle indebite visite di uomini-marziani che vengono qui con il taccuino in mano a fare le anime belle. Troppo facile dire: abbattiamo, sventriamo, arrestiamo. Magari fosse così semplice. Come dice Montesano: «Que-

## il reportage

«Sulla strada» parte seconda: la serie di reportage si occupa di terre a rischio o già derubate dallo scempio ambientale. Il primo maggio scorso ci siamo occupati dello stabilimento Enichem di Manfredonia, il 13 maggio siamo tornati a Seveso, 26 anni dopo la catastrofe della diossina, il 20 maggio in Val d'Agri per raccontare lo scempio del petrolio, l'8 giugno a Punta Perotti, scempiata dal colossale scheletro di cemento, il 22 giugno a Lerici, dove il «golfo dei poeti» è minacciato da un'operazione di ampliamento del porto, l'8 luglio a Civitanova Marche, dove le ruspe sbancano la foce del Chienti per trasferire lì un campo rom. Oggi, eccoci a Castelvolturno.

Giuseppe Montesano:  
Qui gli apostoli del bello  
vengono travolti dalle risa  
del malaffare  
e dall'indifferenza  
della gente

A Castelvolturno, Caserta, ci sono quarantotto chilometri quadrati di costruzioni selvagge in territorio demaniale. Un monumento all'abusivismo edilizio che resiste dagli anni Sessanta

sto è feudalesimo, è la città-Stato». Per rendersene conto basta leggere il libro che Aldo De Jaco scrisse per gli Editori Riuniti nel 1972, *Inchiesta su un comune meridionale: Castelvolturno* (purtroppo introvabile) in cui si leggono cose di questo genere: «Vincenzo Coppola è l'ideatore del Villaggio, un buon affare se si tiene conto della possibilità d'utilizzare una così larga aliquota di terreno demaniale. Per poter realizzare i suoi piani, d'accordo col sindaco dell'epoca, il democristiano rag. Alfonso Scalzone, egli intera una parte del relitto di foce vecchia e precisamente un tratto lungo 800 metri. Per la prima volta si sente dire allora che i terreni di foce vecchia non sarebbero di appartenenza del demanio di uso civico del comune di Castelvolturno bensì del demanio indisponibile idrico dello Stato. Il comune tace».

Bisogna studiare le foto di quegli anni - siamo alla fine dei sessanta - e imprimerli bene nella mente le facce dei cardinali, dei carabinieri, dei ministri, dei Coppola nei giorni di inaugurazione e di avvio dei lavori: facce paffute, sorridenti, soddisfatte, tipiche di chi pensa: ce l'abbiamo fatta. Sono i padroni del territorio, quelli che decidono

della vita e della morte dei cittadini-sudditi, utili soltanto quando si tratta di battere le mani ai congressi, di sventolare le bandiere ai comizi e di portare i voti della propria famiglia. Qualcuno se la sente di dire che oggi è tutto cambiato? No, non si tratta di abbattere, lo dice anche Montesano: «E che vuoi abbattere? Qui le abitazioni abusive sono migliaia, e bada bene: a Castelvolturno ci vengono in vacanza anche le persone coi soldi. Quando vengo qui, l'unica cosa che riesco a fare è rimanere attonito, tramortito, con una vertigine e un malessere che mi dura due giorni. Hanno abbattuto un grattacielo, e che hanno risolto? Niente. Qui è così: prendere o lasciare. Gli apostoli del bello a Castelvolturno vengono travolti dalle risa del malaffare e dall'indifferenza della gente». Anche una relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta ci dà l'idea dell'entità del disastro (17 gennaio 2001): «L'insediamento edilizio abusivo su aree demaniali nel comune di Castelvolturno risale ai primi anni sessanta; successivamente, fino agli anni ottanta, si è assistito alla progressiva edificazione, il più delle volte in assenza di idonei titoli giuridici, di una vera e propria città abusiva, il cosiddetto

villaggio Coppola-Pinetamare, su un'area complessiva di 863 mila metri quadri. Tale villaggio ha ricompresso, oltre ad aree private, anche e soprattutto aree del demanio marittimo ed idrico, nonché aree della riserva naturale forestale facenti parte del patrimonio indisponibile dello Stato». Mentre camminiamo sulla spiaggia - ferro, cemento e calcinacci ovunque - Montesano mi racconta una cosa che gli è accaduta nella scuola dove insegna filosofia (filosofi preferiti: Platone e Nietzsche): «Coppola padre era di Casale, una cittadina dove i cara-

I Coppola hanno distrutto uno straordinario habitat naturale. Ma questo cancro si sviluppa in una regione dove ogni giorno sorgono 14 case illegali

Giostre al Villaggio Coppola (Caserta). La foto è di Salvatore Di Vilio

binieri non escono dalla caserma, come in Colombia, perché sanno che se escono può succedere qualsiasi cosa. Lì è stato assassinato un sindacalista. Del Prete, che difendeva gli ambulanti. È stato ucciso perché era come se fosse insopportabile che lì ci fosse un elemento di legalità. Ebbene, una studentessa, che studiava filosofia come tutti, un giorno mi dice: «È giusto che l'hanno ucciso, lui sapeva a cosa andava incontro. Chi glielo ha fatto fare?». Ecco, questo pensiero orribile di una semplice studentessa mi ha convinto che qui non è vero che c'è connivenza con il malaffare. Qui il malaffare è costume». L'abusivismo edilizio è come un drago che tutto brucia e tutto annienta; è stato accertato, infatti, che più di 150 specie tra animali e vegetali sono scomparse, e tutto questo a partire dagli anni sessanta, quando i fratelli Coppola hanno iniziato a gettare colate di cemento su uno straordinario habitat naturale. Ma questo cancro si sviluppa su un corpo - la regione Campania - dove ogni giorno sorgono 14 case illegali. A cosa servono gli articoli dei giornali? A cosa servono le denunce di Legambiente e della politica sana che pure c'è e resiste? A cosa serve mettere a rischio la propria vita nel combattere le mille diramazioni della camorra vecchia e nuova? A niente; perché, come dice il camorrista alla fine di *Luna rossa*, film di Antonio Capuano: «Se muori, ti ridono pure appresso». Così come Del Prete è stato sbeffeggiato da una studentessa casertana, si rischia di essere messi alla berlina ogni volta che si grida nel deserto dei villaggi Coppola di turno. Montesano e io percorriamo la Domitiana sotto la canicola di mezzogiorno. Più di diecimila extracomunitari sono imboscanti nelle vicinanze della strada - spesso sono braccati, malati, sfruttati, non dimentichiamoci mai dei fatti di Villa Literno - e, a fianco a loro, ci sono i latitanti, i camorristi, le prostitute (le nigeriane sono circa 600): è un'umanità che solo qui poteva nascondersi, in un posto privo di giurisdizione, di bellezza, di pietà. Alla camorra locale, oggi si è affiancata la cosiddetta «camorra nera»: gli albanesi nell'area di Caserta-Capua-S.M. di Capua Vetere, che si occupano di prostituzione e, forse, di commercio d'armi; i nigeriani, sull'area domiziana, dediti allo sfruttamento della prostituzione e allo spaccio di droga; gli arabi, di varia nazionalità, che si occupano di contrabbando di sigarette, specie nella zona avversana. Con Montesano ci poniamo una domanda: cosa significa per un ragazzo nascere in un posto così? Che tipo di comportamenti imprime in testa, dopo questo viaggio nel non-luogo del «Villaggio Coppola Pinetamare», è che abbattere non serve. Lo scempio è avvenuto dentro, nelle viscere della gente, nel loro sangue. Loro sono consustanziali con la Domitiana, con il Villaggio, con le mille forme del soprano. Così come siamo venuti - con la nostra scienza esatta della democrazia - così ce ne torniamo, con la coda in mezzo alle gambe, affascinati e afflitti da questa fabbrica micidiale di malessere, di malaffare, di simboli del peggiore negativismo dello stare al mondo su questa terra.